

MARTIN FAHRNER

DALLA PARTE DEL BENE

Traduzione di Laura Angeloni

Keller editore

La barricata silenziosa

Pur trovandosi in un valico tra due montagne sulla linea di confine, la città in cui sono cresciuto si estende in una zona pianeggiante, quindi tutti si muovono in bicicletta.

Si cominciava sempre con un triciclo. Con un po' di impegno si passava poi a una bici da bambino e poi a una Pionýr. Quest'ultima si produceva in due colori, rossa o blu, ma se volevi distinguerti dalla folla, e avevi dalla tua un padre ingegnoso, potevi fartela dipingere, giusto per sfizio, perché presto saresti passato alla più grande Eska, che invece era in tutti i colori possibili e aveva persino le marce.

Non c'è dunque da meravigliarsi se tutti facevano fatica a separarsene quando le gambe si allungavano a dismisura e arrivava il momento di procurarsi una Favorit. Quello era il culmine dello sviluppo, non solo perché in quel periodo non si trovava niente di meglio, ma anche perché, con un po' di fortuna, la Favorit ti restava per tutta la vita.

Mio padre era un adulto, ed era anche un calciatore, ma ha sempre avuto solo e unicamente l'Ukrajina. Non l'ho mai visto su un'altra. Era graffiata in vari punti e

arrugginita, ma papà non la fece mai ridipingere, diceva che si era graffiata sulle barricate e che non era certo una cosa di cui vergognarsi. Pronunciava queste parole sempre con una grande enfasi.

La suddetta bici Ukrajina sulle barricate c'era stata davvero e per una serie fortuita di circostanze era finito lassù anche il mio triciclo.

Era estate e l'afa era terribile, per questo mi ero dovuto rassegnare a indossare un umiliante berretto da moccioso. All'improvviso arrivarono dei ragazzini più grandi sulle loro Pionýr rosse e blu e sulle Eska, e con gli occhi stralunati ci informarono che alla dogana, dall'altra parte della frontiera, erano schierati dei veri carri armati. Uno dei nostri vicini alla notizia sguscio via e un attimo dopo cominciammo a sentire il frastuono del suo enorme escavatore.

Restammo lì immobili sul marciapiede a osservare la grande macchina che scavava il selciato e rovesciava le pietre in un mucchio, fin quando le nostre mamme, terrorizzate, ci trascinarono in casa, ma continuammo comunque a guardare, almeno dalle finestre. L'ammasso di pietre cresceva e la strada era cambiata, all'improvviso era diventata un'enorme fossa, andarci in bici, Favorit o non Favorit, ora sarebbe stato un bel problema.

Faceva caldo, i papà cominciarono a portar su dalle cantine vecchie credenze e tavoli, li spinsero fin quasi in cima, sopra il mucchio di pietre, ed erano accaldati

da morire. Qualcuno portò con un carretto una cassa di birra, presero una bottiglia ciascuno e di tanto in tanto bevevano un sorso, senza interrompere il trasporto degli oggetti.

All'ora del tramonto sotto le finestre si era formato un mucchio altissimo, i papà ci si posizionarono davanti, nella parte polacca, bevendo birra e chiacchierando. Alla fine portarono su altre due biciclette e le poggiarono in cima al mucchio, anche papà andò a prendere la sua Ukrajina.

Io non riesco a capire cosa stesse succedendo. La mamma lo aveva pregato di restare a casa, perché avrebbero potuto sparargli, e in tutta risposta lui era salito in cima a quel mucchio e ci aveva piazzato addirittura la sua bicicletta. C'era davvero qualcosa che mi sfuggiva. Mi venne in mente che forse non si trattava della sua bici, d'altronde le bici si somigliano tutte. Ma quando scesi di soppiatto a controllare in garage, l'Ukrajina di papà non era da nessuna parte, e nella sala riservata ai passeggeri c'era solo il mio triciclo. Lo tirai fuori, ci salii sopra e andai a esaminare da vicino quel mistero.

Arrivai davanti al mucchio, scesi dal triciclo ed era proprio così – quella sopra il mucchio di pietre era davvero la bici di papà. Lui corse verso di me, mi prese in braccio e gridò qualcosa agli altri signori, non riuscii a capir bene, ma diventarono tutti molto gentili con me e mio padre disse che ero il suo eroe.

E all'improvviso trasportarono sopra il mucchio di pietre anche il mio triciclo, allora scoppiai in lacrime. Mia madre corse fuori e mi strappò dalle braccia di papà dicendogli che era un pazzo, poi mi trascinò in casa e cominciò a piangere anche lei. Subito dopo arrivò papà, era molto su di giri, ci tranquillizzò, disse che non dovevamo aver paura, dopodiché tirò fuori dallo studio e dalla dispensa tutte le bottiglie di vino e liquore che avevamo, spiegando alla mamma che le avrebbero usate come bottiglie incendiarie, perché almeno qualche arma ci voleva, e le portò fuori.

Tornò di nuovo e prese dall'armadio la sua maglietta numero sette, quella che indossava ogni domenica per la partita e che non era mai stata affidata a una lavanderia, lui preferiva che se ne occupasse mia madre. Aveva cambiato società varie volte ma aveva sempre preteso di giocare col numero sette. Infilò la maglietta e guardandosi allo specchio appiccicò sulla manica la fascia da capitano. Ora era soddisfatto. A papà non interessava chi fosse in vantaggio numerico e con che armi si sarebbe combattuto. Lui giocava dalla parte del bene, e oltretutto era il capitano. Una cosa così grandiosa che la mamma non provò nemmeno più a trattenerlo.

Stava diventando buio, i padri erano ancora seduti sulla barricata e, nonostante fosse ormai chiaro a tutti che tra loro non c'era nessuno in grado di produrre una bottiglia incendiaria, non avevano comunque intenzio-

ne di arrendersi. Di tanto in tanto qualcuno si alzava per sventolare il grande vessillo che chiamavano “la nostra bandiera”. All’improvviso si udì un enorme boato, i carri armati stavano oltrepassando il confine verso di noi. Nonostante fossi tanto ansioso di vederli alla fine non li guardai neppure, il boato era talmente forte che dovetti seppellire il viso nel vestito della mamma. Il vestito era profumato. Era lo stesso profumo di sempre e questo mi faceva sentire al sicuro. Non mi importava nemmeno che la mamma stesse piangendo, rimasi a odorare il suo vestito fin quando il boato non si quietò.

I carri armati restarono a lungo a ridosso della barricata senza muoversi, non si muovevano nemmeno un po’, c’era un silenzio assoluto, di tanto in tanto mio padre si alzava e con la sua invincibile maglietta numero sette scuoteva la bandiera verso i carri armati e poi si ritraeva di nuovo per sollevare il morale della squadra (come diceva lui) portandosi alle labbra la prima bottiglia incendiaria che trovava vicino. Il fatto è che gli serviva coraggio per sfidare a mani nude le mitragliatrici cariche dei carri armati. E poi aveva paura, ovviamente, una paura terribile.

Ormai era buio pesto. Era stata una giornata tanto densa di avvenimenti che mi venne un gran sonno; non ricordo molto di più. Durante la notte i padri rimasero completamente da soli sulla barricata, tutti quelli che li avevano sostenuti da dietro le finestre si erano addor-

mentati, solo il nemico era vigile e ogni volta che nel silenzio risuonava un rumore da uno dei carri armati i padri si davano una scossa e bevevano un sorso dalle bottiglie incendiarie. Papà, che era il capitano, continuava a saltar su di tanto in tanto e a sventolare la bandiera in segno di minaccia, ma alla fine erano tutti così ubriachi che rovesciarono il vino rosso sulla bandiera, quasi mezzo litro di Saint Laurent che finì proprio sulla parte bianca della stoffa. Perché nessuno se ne accorgesse i padri smisero di agitarla, e non avendo più niente da fare si addormentarono.

Nel mezzo della notte, all'improvviso, ai carri armati si avvicinò quatta quatta una figura che bussò alla torretta di uno di essi. La torretta si aprì, spuntò fuori una testa e la figura e la testa cominciarono a parlare in un russo zoppicante. Dopo un po' la figura si arrampicò sul carro armato e si udì un rombo di motori. Dai carri armati iniziò a sollevarsi il fumo e la colonna fece retromarcia. Ma solo di poco, perché il primo carro armato si fermò subito, tornò in avanti e svoltò in una strada secondaria, seguito dagli altri.

Gli uomini sulla barricata non si svegliarono per quel frastuono. E non si svegliarono neppure quando i carri armati, dopo breve tempo, uscirono dalla strada laterale alle loro spalle per immettersi su quella principale per Praga e poi sparire nel buio, in direzione di Hradec Králové.